

Luca
Ricolfi

La società
signorile
di massa



i Fari

La nave di Teseo

gli straordinari o un secondo lavoro, sta diventando sempre più l'acquisto della casa e di tutto ciò che le è connesso.

È qui, nel cuore degli anni sessanta, che la società signorile di massa inizia a prendere forma. Perché è da allora che il non-lavoro è divenuto prevalente rispetto al lavoro, ed è da allora che, grazie allo spirito di sacrificio dei padri, è decollato quel processo di iperpatrimonializzazione che della società signorile di massa è un pilastro essenziale.



3. Distruzione della scuola e disoccupazione volontaria

Ma c'è un altro processo fondamentale che negli anni sessanta ha inizio: la progressiva distruzione della scuola e dell'università come luoghi di formazione che richiedono un duro impegno, e in cambio promettono un incremento sostanziale delle conoscenze e delle abilità, certificato da un titolo di studio credibile.

Non mi soffermerò qui sugli innumerevoli studi che, negli ultimi cinquant'anni, hanno raccontato e documentano l'abbassamento del livello effettivo di istruzione, sia in Italia sia negli altri paesi avanzati.³⁶ Perché l'abbassamento dell'asticella può essere giudicato nei modi più diversi, e persino lodato come misura sacrosanta e democratica, ma è difficile da negare. Avendo frequentato le aule scolastiche e universitarie – prima come studente, poi come docente

di sociologia e di analisi dei dati – per oltre sessant'anni, dal 1956 a oggi, posso testimoniare direttamente quel che è successo.

Lo riassumerei così: quello dell'istruzione è l'unico settore della società italiana in cui la produttività è in costante diminuzione da oltre mezzo secolo.

Che cos'è la produttività dell'istruzione?

Una definizione informale ma intuitivamente chiara è la seguente: la produttività è l'inverso del numero di anni necessari per raggiungere un determinato grado di organizzazione mentale. Supponiamo di assumere, come metro, il livello di organizzazione mentale – conoscenze, padronanza del linguaggio, capacità logiche – di un diplomato di terza media del 1962, l'ultimo anno prima dell'introduzione della scuola media unica. A lui erano occorsi otto anni di studio per raggiungere quel livello. Quanti ne occorrono oggi per raggiungere un livello comparabile?

Qui la risposta si fa più complicata, perché dipende da tante cose: quali tipi di liceo si sono frequentati, in quali facoltà/dipartimenti ci si è laureati, in quale zona d'Italia si è studiato (il livello medio effettivo di istruzione al Sud è molto più basso di quello del Nord e del Centro). Ognuno avrà la sua risposta, la mia ad esempio è che per ottenere quel livello di organizzazione mentale oggi siano necessari da un minimo di cinque anni in più (se si è frequentato un buon liceo classico) a un massimo di tredici anni in più

(se occorre addirittura un dottorato di ricerca per recuperare pessimi studi precedenti). E se proprio devo buttare lì un numero, giusto per fissare le idee, direi che otto anni in più, rispetto agli otto anni necessari a conseguire la licenza media, è già una stima piuttosto benevola dell'abbassamento della produttività dell'istruzione intervenuto negli ultimi cinquant'anni, dalla fine degli anni sessanta a oggi. Perché, se mi baso sulla mia esperienza di docente universitario, non posso non constatare che la padronanza della lingua italiana (tuttora richiesta dalla maggior parte dei concorsi pubblici), che eviterebbe ai docenti di impegnarsi in defatiganti correzioni ortografiche e sintattiche delle tesi di laurea, è presente in una minoranza dei laureati, mentre ancora a metà degli anni sessanta era per così dire "automaticamente incorporata" nel titolo di terza media inferiore.³⁷ Insomma: in mezzo secolo la produttività dell'istruzione è, come minimo, dimezzata.

Ma quali sono le conseguenze di questi processi?

Sfortunatamente, di quelle meno importanti molto si parla, su quelle importanti si preferisce sorvolare.

Fra le conseguenze meno importanti, una delle più citate è l'inflazione dei titoli di studio, ovvero il fatto che per fare certi mestieri e professioni siano oggi richiesti titoli di studio più elevati, quindi più anni di studio, con conseguenti maggiori spese per le famiglie. Studiatissima dai sociologi,³⁸ l'inflazione dei titoli di studio e la conseguen-

te inflazione delle aspettative indotte dalla scuola di massa vengono accusate soprattutto di non aver aumentato la mobilità sociale e di avere creato un esercito di giovani frustrati e disillusi.

Meno studiate e denunciate sono però altre conseguenze. La prima è che la pressione a promuovere ha enormemente infiacchito la capacità dei giovani di affrontare compiti difficili, di concentrarsi, di memorizzare conoscenze. La seconda conseguenza è che sia la lunghezza degli studi (con i suoi costi), sia l'abbassamento degli standard, hanno finito per danneggiare i ceti popolari, riducendone anziché alzandone le chances di mobilità sociale: la scuola lunga e di bassa qualità è infatti un enorme regalo ai ceti alti, che grazie al loro denaro possono permettersi di far studiare i figli fino a tarda età, e grazie al loro potere e alla loro rete di conoscenze possono controbilanciare l'assenza di un'istruzione adeguata.

Ma la conseguenza di gran lunga più importante dell'abbassamento dell'asticella è ancora un'altra. La scuola senza qualità³⁹ ha generato un fenomeno nuovo, che è anche il secondo pilastro della società signorile di massa: la disoccupazione volontaria. Vediamo come, attraverso quale concatenazione di cause e di conseguenze, ci si arriva.

Il primo passo (1962) è la riforma dell'istruzione postelementare, un tempo suddivisa fra "avviamento professionale" e scuola media. Con l'istituzione della scuola media

unica, imponendo a tutti un corso di studi non professionalizzante (qual era invece il vecchio avviamento), si instaura un primo importantissimo meccanismo: a quattordici anni, nessuno è in grado di fare un lavoro minimamente qualificato, ma in compenso chiunque può accedere a qualsiasi tipo di scuola secondaria: licei classici e scientifici, istituti tecnici e professionali, scuola magistrale e liceo artistico. Si affievolisce così l'idea che, per fare certi tipi di studio, sussistano dei prerequisiti, come aver avuto una istruzione scientifico-umanistica per frequentare un liceo, e una istruzione tecnico-professionale di base per proseguire lungo un percorso di quel tipo. Il colpo di grazia all'idea dei prerequisiti, comunque, arriva sette anni dopo (1969), con la liberalizzazione degli accessi universitari. Ora chiunque può aspirare a qualsiasi tipo di studi universitari, quale che sia il diploma di scuola secondaria conseguito e quale che sia la votazione con cui lo ha conseguito.

Ma siamo solo all'inizio. Di fronte alle riforme del 1962 e del 1969, le istituzioni scolastiche non stanno certo a guardare. Investite da masse di nuovi studenti, bombardate dal donmilanismo dilagante (*Lettera a una professoressa* è del 1967), secondo cui la scuola dell'obbligo non può bocciare, investite dalla contestazione studentesca, che nelle università esige il diciotto politico (ma talora anche il ventisette o il trenta), le istituzioni si adattano. La maggior parte dei docenti, nelle scuole e ancor più nelle università, comincia ad

abbassare gli standard,⁴⁰ e continua a farlo per decenni. Io stesso devo ammettere: se oggi pretendessi dai miei studenti, non dico quel che i miei docenti pretendevano da me, ma quello che io stesso pretendevo anche solo venticinque anni fa, non riuscirei a promuoverne più di uno su dieci.

Di qui una conseguenza cruciale: poiché i percorsi di studio sono divenuti molto più facili, e i pezzi di carta fioccano, si estingue poco per volta sia l'idea che lo studio comporti impegno e sacrificio, sia l'idea che la scelta di una scuola o di un'università debba anche essere oculata, ovvero commisurata alle proprie forze e alla propria determinazione. Del resto è la semplice osservazione della realtà che sospinge in questa direzione: se bene o male la maggioranza degli iscritti ce la fa a diplomarsi e a laurearsi, non sembra esservi motivo per chiedersi se si è adatti a un certo percorso. E se il certificato alla fine lo si ottiene, non sembra esservi motivo per pensare di non essere all'altezza di svolgere il mestiere o professione cui quel certificato rimanda.

Qui però interviene il passaggio cruciale. Mentre le istituzioni educative si sono adattate, né le imprese né il mercato hanno fatto altrettanto. Anche oggi, e nonostante qualche inquietante eccezione, per svolgere determinati mestieri (in proprio o alle dipendenze), il fatto di averne la capacità ancora un po' conta. Per fare il magistrato, l'avvocato, il funzionario, il vigile, ci sono prerequisiti minimi, che i pubblici concorsi si premurano di verificare. Può

così accadere che, con una laurea in giurisprudenza in tasca, nessuno dei concorrenti arrivi all'orale di un concorso da funzionario di settimo livello perché, ahimè, l'esito degli scritti non lascia scampo. Lasciamo la parola al presidente della commissione esaminatrice:

Purtroppo errori e inesattezze erano così evidenti che non è stato possibile ammettere nessun candidato. Siamo stati sorpresi non solo dall'impreparazione dei candidati su alcuni argomenti, ma dagli errori di ortografia e sintassi, cose che si dovrebbero imparare alle elementari, e invece, dopo una laurea, non sono ancora state assimilate.⁴¹

Né si tratta solo di capacità e conoscenze, ma anche di consapevolezza che un lavoro è – appunto – un lavoro, qualcosa che comporta di sacrificare una parte del proprio tempo e, in alcuni casi, richiede un'elevata dose di flessibilità negli orari. È noto, ad esempio, che in molte città italiane del Nord, orari, ferie e weekend liberi sono le prime richieste che gli aspiranti a un posto di lavoro formulano a chi li dovrebbe assumere. L'aneddotica in proposito è impressionante, specie nel settore della ristorazione, in cui ovviamente sono richiesti orari e giorni particolari (un ristorante lavora prevalentemente la sera, e non può certo chiudere il venerdì e il sabato). Giusto per dare un'idea, riporto alcuni passaggi di una intervista rilasciata a *Repubblica*⁴² da Patrick

Ricci, pizzaiolo tra i migliori d'Italia, che ha un locale a San Mauro Torinese e in otto mesi non è riuscito a coprire un posto da cameriere, per cui cercava diplomati con meno di trent'anni. Dopo aver rivelato, con sorpresa, che spesso a chiamare al telefono per informazioni non sono i giovani direttamente interessati bensì le mamme, continua così:

Ce ne sono alcune [mamme] che mi hanno fatto delle richieste assurde. Una mi ha chiesto se il figlio fosse obbligato a venire tutti i giorni lavorativi, o se invece potesse lavorare saltuariamente o fare giornate più corte perché non era abituato a così tante ore di lavoro. Un'altra mi ha detto stizzita che non aveva messo al mondo un figlio per farlo lavorare di sera. Ma parliamo di sei giorni alla settimana per un totale di quaranta ore.

E così prosegue:

C'è chi chiede eccezioni sull'orario, di arrivare un po' più tardi ad esempio. O prima. O anche di non lavorare nel weekend o nei festivi, giorni in cui in un'attività di ristorazione c'è più affluenza. Un giovane voleva stare a casa il sabato perché la sua ragazza altrimenti si incazza. Una ragazza mi ha chiesto di poter portare con sé il figlio e di lasciarlo in sala durante il servizio perché non si fida di una baby-sitter, un'altra che il venerdì sarebbe dovuta arrivare più tardi perché ogni settimana quel giorno va dal parrucchiere.

Per poi concludere amaramente:

Sto capendo come si consideri ormai il lavoro nel settore della ristorazione come un ripiego, una possibilità di arrotondare o di opportunità stagionali e non una professione [...]. Abbiamo bisogno di una persona fissa e non la troviamo. Ma siamo così sicuri che manchi proprio tanto il lavoro e che ci sia tutta questa volontà di lavorare?

Non si potrebbe spiegare meglio di così, credo, perché tanti posti di lavoro, per quanto ben remunerati, restano scoperti o vengono occupati da immigrati.

Ed eccoci al punto. L'abbassamento degli standard non si è limitato a ridurre la produttività delle istituzioni educative, a danneggiare i ceti popolari, a mettere in difficoltà i datori di lavoro, ma ha creato un gigantesco fenomeno sociale nuovo: la disoccupazione volontaria, specie giovanile.

Per disoccupazione volontaria si intende la condizione di chi non lavora non già perché non trova alcun lavoro, bensì perché non è disposto ad accettare i lavori che trova, o che potrebbe trovare. Per dirla con Elsa Fornero, già a suo tempo massacrata per averlo notato: i giovani italiani non trovano lavoro anche perché sono un po' troppo *choosy*.

È subito il caso, a questo punto, di sgombrare il campo da un possibile equivoco. Il fenomeno della disoccupazione volontaria non è interessante nei casi estremi (o meglio banali in quanto estremi), come il laureato in architettura che non accetta di spaccarsi la schiena sotto il sole di agosto per raccogliere pomodori a 3 euro l'ora. O la commessa che rifiuta un lavoro in nero, o con un salario sensibilmente inferiore ai minimi contrattuali. O il giovane che non intende firmare un contratto-capestro nel settore del delivery, il vasto mondo in espansione delle consegne a domicilio.

No, la disoccupazione volontaria comincia a essere un fenomeno sociologicamente interessante quando un lavoro viene rifiutato non perché la proposta è palesemente irricevibile (come nei tre esempi precedenti), ma in quanto ritenuto non all'altezza delle proprie capacità, del proprio talento, o semplicemente degli standard di reddito e di prestigio che si ritengono adeguati ai propri studi. Credo sia stato Pierre Bourdieu il primo, negli anni settanta, ad attirare l'attenzione sul curioso fenomeno per cui nella società del benessere, caratterizzata dall'istruzione di massa, all'individuo diventa possibile, per non dire naturale, sdoppiarsi fra un finto sé – che accetta compromessi e si accontenta di sbarcare il lunario con il lavoro che trova – e il proprio vero sé, che si pensa addirittura protagonista di un'altra vita, in cui fa un'altra professione, anzi la vera professione che gli compete, l'unica all'altezza dei suoi meriti e dei suoi sogni.

In un brillante saggio pubblicato nel 1978 (*Classement, déclassement, reclassement*), parlando dei figli della borghesia minacciati di declassamento, Bourdieu così spiegava la tendenza a evitare le professioni dai limiti e dal profilo ben tracciati, e a dirigersi invece verso professioni nuove, o dai confini mal definiti:

L'avvenire indeterminato che esse [le professioni] prospettano, privilegio fino a ieri riservato agli artisti e agli intellettuali, permette di fare del presente una sorta di *sospensione continuamente rinnovata*, e di trattare ciò che la lingua di un tempo chiamava uno *stato*, come una condizione provvisoria, allo stesso modo del pittore che, lavorando nella pubblicità, continua a considerarsi un "vero" artista e a protestare che questo mestiere mercenario non è che una occupazione temporanea, ch'egli abbandonerà non appena avrà guadagnato abbastanza per assicurarsi un'indipendenza economica.

Ora la realtà è andata molto oltre l'immaginazione di Bourdieu (del resto sono passati più di quarant'anni). Ora chi si pensa degno di un'altra vita, di un'altra professione, di un altro reddito, di un altro status, non sceglie di vivere in due dimensioni parallele, una falsa (ma effettiva), l'altra immaginaria ma ritenuta autentica. Ora la dimensione immaginaria (quella del proprio sé autentico), anziché coesistere

con l'accettazione provvisoria di un lavoro inadeguato, si risolve nella pura e semplice rinuncia al lavoro, nell'attesa dell'occasione propizia, capace di offrire quel che si ritiene di meritare. Una fenomenologia splendidamente descritta da Raffaele Alberto Ventura, in un saggio significativamente intitolato *Teoria della classe disagiata*, che racconta le autoillusioni e il disinganno di un'intera generazione.

Nell'uno e nell'altro caso, accettare un lavoro (ritenuto) non alla propria altezza, o aspettare a tempo indeterminato l'occasione giusta, un ruolo decisivo è stato svolto dalla distruzione della scuola. O meglio: dalle false credenze e dalle illusioni che l'abbassamento dell'asticella ha permesso di coltivare.

Proprio perché, per decenni e decenni, hanno continuato a rilasciare certificati che nulla garantiscono, la scuola e l'università hanno reso possibile, a milioni di giovani e meno giovani, credersi in possesso di abilità e talenti che il mondo del lavoro, meno idealista e superficiale di quello della cultura, non sempre scorgeva, e meno che mai si sognava di riconoscere.

Ma tutto questo, da solo, non avrebbe portato a quello cui assistiamo, ossia alla formazione di un esercito di disoccupati volontari, se accanto alla demolizione della scuola non avesse agito l'altra potentissima forza che ha cambiato la condizione e le preferenze dei cittadini italiani: l'aumento del benessere e della ricchezza, di cui abbiamo parla-

to più sopra. Un aumento che non è avvenuto attraverso una crescita corrispondente della capacità produttiva, della produttività e del prodotto, bensì attraverso la dilatazione del debito pubblico che dal 1965 in poi, ma specialmente nel ventennio 1975-1995, ha regalato agli italiani più reddito di quanto ne veniva prodotto.⁴³

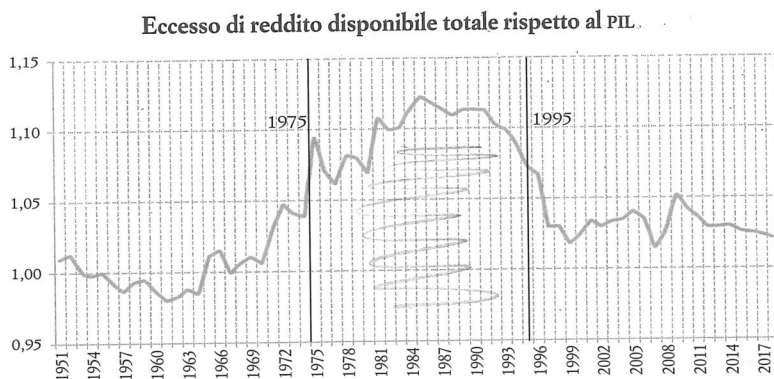


Fig. 7. Eccesso del reddito disponibile totale rispetto al PIL.

Fonte: FDH su dati ISTAT.

Questa anomalia, tempestivamente segnalata dagli osservatori della realtà italiana più coraggiosi,⁴⁴ assume dimensioni sempre più abnormi nel corso degli anni settanta e ottanta, ed è per molti versi all'origine delle difficoltà odierne dei giovani. È in quegli anni, infatti, che si producono i tre macigni contro cui cozza la gioventù attuale:

- (a) i redditi concessi dalle imprese e dalla pubblica amministrazione sono in linea con gli standard europei, ma eccessivi rispetto alle capacità produttive dell'Italia;
- (b) i titoli di studio rilasciati dalla scuola e dall'università sono eccessivi rispetto alle capacità e alle conoscenze effettivamente trasmesse;
- (c) la scolarizzazione di massa moltiplica il numero di aspiranti a posizioni sociali medio-alte, ma il numero di tali posizioni resta sostanzialmente invariato.

È da questi processi che deriva la speciale condizione della "classe disagiata". Che può aspirare a redditi elevati e a posizioni di prestigio perché i titoli rilasciati da scuola e università certificano la legittimità delle sue aspirazioni. E può permettersi di rifiutare le offerte di lavoro che percepisce come inadeguate perché la generazione dei padri ha accumulato una quantità di ricchezza senza precedenti.

Senza quella riserva di valore, fatta di case, depositi bancari, strumenti finanziari, la scelta di non lavorare poggiando sul reddito di chi lavora sarebbe stata semplicemente inconcepibile. Senza decenni di risparmio dei padri l'Italia non avrebbe il record europeo del numero di NEET, ossia di giovani che non lavorano, non studiano, non sono impegnati in alcun percorso di formazione (NEET sta per: *Not in employment, education or training*).

NEET 25-29

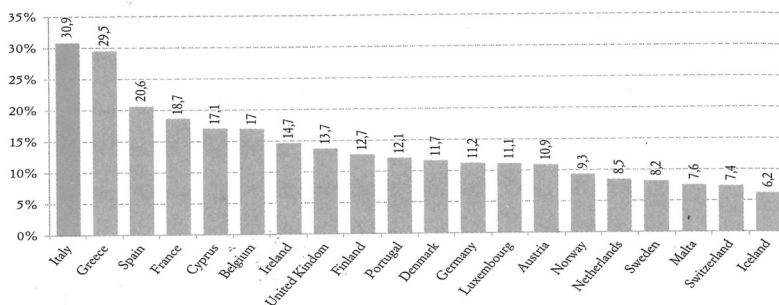


Fig. 8. Percentuale di NEET totali (disoccupati + inattivi) nei paesi europei avanzati (2018).

Fonte: EUROSTAT.

Come si vede dal diagramma, in Italia i NEET sono oltre il 30% dei giovani fra venticinque e ventinove anni (quasi uno su tre), contro il 18.7% della Francia, il 13.7% del Regno Unito, l'11.2% della Germania, il 7.4% della Svizzera. Persino la Grecia e la Spagna, due paesi afflitti da tassi di disoccupazione giovanile altissimi, stanno meno peggio di noi, con il 29.5% (Grecia) e il 20.6% (Spagna) di NEET.

Difficile non collegare questo triste primato ai due primi pilastri su cui poggia la società signorile di massa: decenni di sacrifici e di risparmi dei padri, che hanno di molto accresciuto la ricchezza accumulata, decenni di smantellamento delle istituzioni educative, che hanno consentito alle aspirazioni giovanili di crescere a dispetto del declino delle ca-

pacità effettive.⁴⁵ La disoccupazione volontaria, di cui i NEET sono la manifestazione più evidente, è il prodotto naturale di questi processi.

4. *L'infrastruttura paraschiavistica*

Risparmio dei padri e distruzione della scuola sono due pilastri fondamentali della società signorile di massa. Ma da soli non basterebbero. C'è un terzo pilastro che è altrettanto essenziale, perché in sua assenza essa non funzionerebbe, o meglio non potrebbe funzionare come società signorile.

Questo terzo pilastro è l'esistenza, al suo interno, di una vasta infrastruttura paraschiavistica.

Per infrastruttura paraschiavistica intendo una serie di situazioni nelle quali una parte della popolazione residente (spesso costituita da stranieri) si trova collocata in ruoli servili o di ipersfruttamento, perlopiù a beneficio di cittadini italiani. Una condizione che, nel caso degli immigrati, è aggravata dall'impossibilità di esercitare il diritto di voto, proprio come gli schiavi veri e propri nell'antica Grecia, culla e origine della democrazia.⁴⁶

Le dimensioni quantitative di questa infrastruttura paraschiavistica sono sconosciute, perché una parte considerevole del lavoro erogato dai "subordinati" o "sottomessi" (così, per brevità, ci riferiremo d'ora in poi ai soggetti nella